GIANLUIGI ZUDDAS

C'era una volta un computer

ROMANZO

LARCHER EDITORE

VISIT…

Gianluigi Zuddas

C'ERA UNA VOLTA UN COMPUTER

Romanzo

LARCHER EDITORE

In copertina: opera di LUIGI RUBINO copyright © 2006.

ISBN: 88-88583-20-3

GIANLUIGI ZUDDAS copyright © 2006
LARCHER EDITORE copyright © 2006
Via IV Novembre, 8
25030 Castel Mella (BS)
Tel. 0302551061
Fax 030 2551000
e-mail: info@larchereditore.com

www.larchereditore.com

BIO-BIBLIOGRAFIA

Modenese, nato nel 1943, Gianluigi Zuddas vive e lavora a Livorno. Ha esordito come narratore nel 1979, e il suo primo romanzo, Amazon (Editrice La Tribuna) ha vinto nel 1980 il Premio Italia e il Premio Europa, successo ripetuto nel 1983 con Balthis l'Avventuriera (pubblicato dell'Editrice Nord). Nella sua produzione spicca la Saga delle Amazzoni, composta da quattro romanzi. Con questo C'era una Volta un Computer, lascia il filone della Fantasy per fare il suo ingresso in quello della SF classica, senza rinunciare al senso dell'ironia e alla passione per le avventure movimentate che lo contraddistinguono.

QUARTA PAGINA DI COPERTINA

Anno 324 dopo l'Apocalisse. Devastata dalle guerre spaziali e dagli orrori dell'ingegneria biologica, l'umanità ha bandito la tecnologia. Stagnanti in un nuovo medioevo le nazioni chinano il capo alla Chiesa Apocalittica. I reperti di una società che aveva portato le sue astronavi su Alfa Centauri e costruito robot a somiglianza umana restano (guardati con superstizioso timore) nascosti nei sotterranei o nei musei.
Nella città di Anglaer un giorno sbarca in cerca di lavoro Thalli, una bionda svedde cresciuta fra i ghiacci del nord. Ingenua e avventurosa, Thalli ignora di avere nelle cellule del corpo un'eredità genetica che la farà entrare in possesso della super-tecnologica armatura di Lupa Bianca, una dei guerrieri che dopo le Guerre dell'Apocalisse si erano suddivisi l'Europa.
La giovane donna si arruola come armigera nella Guardia Romaine. Poi, per caso, nello scantinato polveroso di una chiesa, trova qualcosa da cui non è capace di tener lontane le sue mani curiose. L'intera città resta sbalordita da quello che sembra l'imprevisto ritorno di Lupa Bianca. Ma spaventati dai suoi poteri gli agenti dell'imperatore le danno la caccia, mentre misteriose spie della dimenticata colonia terrestre di Alfa Centauri cercano di manovrarla. Questo, più un'insana curiosità che la spinge a usare i pericolosi resti delle Scienze Perdute, la condurranno a trasportare un'intera città su Alfa Centauri, dove le ultime bizzarre comunità umane soccombono al dominio di uno degli antichi computer da guerra.

PARTE PRIMA

LE ARMI DELLA LUPA

1
Città di Anglaer - Anno 324 d. A.

«Ma comandante, ha detto che sta cercando voi. E vuole arruolarsi, se ho capito bene.»

«Arruolarsi... questa tipa qui?»

«Avrà letto il bando. E poi, comandante, meglio lei che nessuna.»

Prima di uscire dal porto per attraversare la piazza del mercato, Thalli appoggiò al suolo la sacca in pelle di renna e sbottonò il colletto dell'anorak. Il clima delle Isole Angliche era troppo caldo per lei; inoltre aveva piovuto tutta la mattina, e camminare fra le pozzanghere invece che sul ghiaccio pulito le stava già facendo rimpiangere la sua terra.

Vista dal porto, la città di Anglaer era un labirinto di strade fangose e squallide case popolari, qua e là sovrastate dai palazzi della nobiltà, e il pensiero di affrontare quel mondo così diverso dal suo le strappò un sospiro di sconforto. All'improvviso, dopo tutta l'eccitazione del viaggio, solo il familiare odore del pesce sulle bancherelle la trattenne dal tornare sul veliero da cui era sbarcata. Quale futuro poteva mai attenderla, in un posto tanto caotico e pieno di gente dalle usanze sconosciute?

Nell'impero di Anglaer correva l'anno 324 dopo l'Apocalisse, secondo il calendario della Chiesa Apocalittica, ed era il mese di aprile. Ma per Thalli, nata in un paese neocristiano, quello continuava a essere il 2706 dopo Cristo. Il parroco di Jokulvaniemi-fjord l'aveva informata che ad Anglaer c'era una chiesa neocristiana, dove avrebbe potuto avere buoni consigli e un piatto di minestra. La sua speranza era però di trovare lavoro nel palazzo di sua maestà imperiale Haldegar IV, dove le avevano detto che assumevano personale di servizio.

Si tolse i guanti di foca, gettò indietro il cappuccio dell'anorak d'orso bianco liberando le trecce bionde, e si chinò a frugare nella sacca in cerca della campanella da conversazione. La scosse timidamente verso un popolano che aveva acquistato un cartoccio di gamberi su una bancherella.

«Gentile persona di questa bella città», lo interpellò, appena i due rintocchi argentini l'ebbero fatto voltare. «Nella mia biasimevole ignoranza temo di potermi smarrire. Posso domandare a voi in quale località sorge il palazzo imperiale?»

«Cos'hai detto?» borbottò l'uomo. La guardò con aria stupita. «Ma in che lingua parli, ragazza?»

Lei si mise la campanella in tasca. «Vi prego, abbiate il buon animo di com-

patire il mio accento straniero, persona. Il conduttore del naviglio con cui pervenni ad Anglaer, quello laggiù con due alberi da vela, m'informò benevolmente che nel palazzo imperiale arruolano cameriere e lavandaie. Ma vi confido che nella mia dappochezza ignoro la direzione per tale località.»

L'angliano la esaminò da capo a piedi e sulla sua faccia barbuta si disegnò una smorfia d'ammirazione. «Il palazzo è in centro, bellezza. Prendi quella strada laggiù, seguila fino in piazza della Lupa Bianca e lo vedrai, in fondo a viale della Seconda Dinastia. Ma se vuoi... ti accompagno io, così non rischi di perderti, eh? Vado giusto da quella parte.»

«Non sarà necessario, persona», s'affrettò a rispondere lei. «La vostra indicazione è stata lodevolmente precisa, e posso assicurarvi che non mi perderò.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Come ti pare, ragazza. Ma che mi colga la gotta... da dove vieni, con quel pelliccione addosso?»

«Sono nativa dello Sveddeland Settentrionale. È una terra povera, dove le cortesi maniere di voi civili angliani sono sconosciute. Vi ringrazio per il consulto, persona.»

Detto ciò, Thalli gli volse le spalle con deliberata freddezza. Dalle sue parti, neppure un conciapelli di Nordeknitti avrebbe fissato così spudoratamente una ragazza nubile. A dire il vero sulla nave s'era già accorta che gli angliani avevano un diverso concetto delle buone maniere, ma il fatto che non usassero la campanella prima di rivolgersi agli sconosciuti continuava a infastidirla. E tuttavia, rifletté rassegnata, se voleva trovare di che vivere in quella terra straniera, avrebbe dovuto adattarsi.

Raccolse la sacca e s'incamminò fra le bancherelle, piene di mercanzie che lei vedeva per la prima volta. Ma era la gente a colpirla di più, e i suoi occhi erano colmi di immagini che la lasciavano perplessa. Le popolane di Anglaer, per esempio, indossavano gonne lunghe fino alla caviglia e corpetti scollati d'incredibile audacia, si dipingevano la bocca con una sostanza rossa, e fra le ragazze giovani non ce n'era una che portasse le trecce. Le parvero sciatte e sfacciate, indifferenti agli insetti e all'odore di spazzatura dei vicoli intorno alla piazza.

Ma quando poco più avanti uscì dalla zona portuale, Thalli notò con sollievo che l'aspetto della città migliorava molto. Le strade erano pavimentate in pietre piatte, invece che in terra battuta. C'erano delle botteghe, con piccole vetrine di vetro, e lei non poté fare a meno di fermarsi davanti a tutte per guardare le merci. In una di esse vide scaffali pieni di volumi rilegati in pelle, e questo la fece restare a bocca aperta. «Libri!» mormorò, eccitata. S'avvicinò al vetro polveroso per guardare meglio. «Sono proprio libri veri. Madre mia, chissà che un giorno io riesca ad affittarne qualcuno in lettura, se troverò il denaro.»

Dentro la botteguccia c'era un uomo che la fissava ironicamente, e nel riflesso del vetro Thalli vide di avere sulla faccia un sorriso sciocco, ma non le impor-

tò. Mentre proseguiva, scostandosi svelta per evitare una carrozza, il suo morale era risalito e cominciò a guardarsi attorno con maggiore fiducia. Fra i passanti c'erano anche giovanotti eleganti, con abiti guarniti di pizzi e nastri, quasi tutti armati d'un artistico pugnale che portavano fissato all'avambraccio sinistro. La vista di due preti della Chiesa dell'Apocalisse, con il volto nascosto dalla tipica maschera di seta verde, la fece irrigidire. Si chiese se fosse vero che il loro paradiso, la Città Celeste, transitava una volta l'anno nel cielo di Anglaer, veloce e magicamente sospeso nell'aria. Nel nord si diceva che quello straordinario velivolo facesse il giro del pianeta nel tempo di un anno, e che il suo passaggio aereo fosse celebrato con grandi cerimonie religiose, ma lei non aveva mai conosciuto qualcuno che l'avesse visto con i suoi occhi.

L'avvicinarsi di una carrozza trainata da una pariglia di cavalli neri, entro la quale scorse fuggevolmente una ricca dama, la distrasse da quel pensiero. Era davvero cosparso di lustrini argentei il volto di quella sofisticata creatura, o aveva avuto un'allucinazione?

«Signora, state sbagliando strada», disse all'improvviso una voce alle sue spalle.

Thalli si voltò, e alla vista dell'uomo che le aveva rivolto la parola non poté impedirsi di fare un passo indietro. Lo sconosciuto era intabarrato in un mantello grigio, aveva un cappello a tesa larga calato sulla fronte, e una cespugliosa barba nera gli nascondeva il resto della faccia. Due occhi penetranti come succhielli si fissarono nei suoi.

«Il Museo delle Scienze Perdute è là, da quella parte.» Un braccio dell'individuo si levò a indicare una strada traversa. «Andate sempre dritto per vicolo degli Orefici, e in fondo girate a destra. È un grande palazzo di pietra grigia.»

«Io... vi sono obbligata, persona. Allorché vorrò recarmi in visita al museo, terrò presente la vostra gentile indicazione», riuscì a dire lei, allarmata dall'apparenza fisica dell'angliano. Deglutì un groppo di saliva. Cosa succedeva lì in Anglaer allorché una ragazza si vedeva avvicinata per strada da un tipo dall'aria poco raccomandabile? Ecco, pensò, che una delle più preoccupanti domande che s'era fatta stava per trovare la risposta.

«In visita?» L'uomo sbuffò. «Voi volete trovare lavoro. E, come vi hanno detto sulla nave, il direttore del museo cerca una segretaria. Non dimenticate il biglietto che vi ha dato il mercante. Bussate alla portineria e consegnatelo al custode. Penserà lui al resto. Chiaro? Coraggio, andate... cosa state a fare lì con aria imbambolata? Il Museo delle Scienze Perdute chiude fra mezz'ora.»

Detto ciò l'individuo s'allontanò a lunghi passi tornando verso la zona del porto, e Thalli seguì con lo sguardo il suo mantello svolazzante finché scomparve in fondo alla strada. Era sbalordita. Come poteva quello sconosciuto essere a conoscenza di un particolare simile? In effetti, durante la traversata lei era stata

avvicinata da un uomo barbuto con l'aria del tipico frugasottane, un mercante di cotone imbarcatosi con lei a Nordeknitti, che aveva attaccato discorso con la palese intenzione di corteggiarla. Pur rispondendogli educatamente lei lo aveva tenuto a distanza, e alla fine aveva cambiato posto con una scusa. Ma prima che entrassero in porto l'uomo s'era avvicinato e le aveva messo in mano un foglietto ripiegato, mormorando qualcosa circa una segretaria e il Museo delle Scienze Perdute. Thalli frugò nella sacca finché trovò il biglietto e lo rilesse, perplessa.

Mio caro Jurian,

mi rivolgo a te per raccomandarti la latrice di questo messaggio, un'onesta e volonterosa giovane donna nativa di Jokulvaniemi-fjord, che ha deciso di emigrare nell'impero in cerca di lavoro. Sa leggere e scrivere, e t'assicuro che nei miei viaggi non ho mai incontrato una persona più appassionata delle Scienze Perdute. Sapendo che tu cerchi da tempo una brava segretaria, ho pensato che questa potrebbe essere proprio la persona adatta. La indirizzo a te per un colloquio, e ti prego di fornirle anche un buon alloggio.

Come sta il mio rispettabile socio (e tuo futuro suocero) Isobal Casman? Salutalo da parte mia, e assicuragli che le vendite di cotone vanno bene. Quanto prima passerò a farti visita. Ti saluto con affetto.

Marteen Stevart

In quelle righe scritte a matita su carta da imballaggio c'era qualcosa che non suonava giusto. La calligrafia era elegante e la scelta delle parole più colta di quella che ci si poteva aspettare da un rude mercante di cotone, e inoltre lei non ricordava di avergli mai detto che proveniva da Jokulvaniemi-fjord, nome che l'uomo aveva miracolosamente scritto senza errori. Questo era strano. Che lo avesse saputo dal comandante della nave? Ma ciò significava che s'era informato su di lei. Al pensiero corrugò le sopracciglia. S'era informato... e con quale misterioso secondo fine? Thalli non voleva esagerare con i sospetti paranoici. Per restare con i piedi sulla terra si disse che evidentemente l'angliano barbuto era un amico del mercante di cotone, il quale in un eccesso di premura glielo aveva mandato dietro per accertarsi che lei non si perdesse.

Ma lei non aveva idea di cosa fosse una «segretaria», mentre invece la sua opinione sugli sconosciuti che facevano proposte alle ragazze giovani era quantomai precisa. Strappò il foglietto e proseguì verso il palazzo imperiale, dopo aver preso nota del fatto che in quella città le sue esperienze di vita mostravano già di avvicendarsi a ritmo troppo rapido per i suoi gusti.

Più avanti giunse in una vastissima piazza ben lastricata e con un filare di cipressi lungo i bordi, nel centro della quale sorgeva un bel monumento di marmo. Si fermò a guardarlo con interesse. Raffigurava un guerriero, o meglio

una guerriera di sesso femminile a giudicare dal pettorale dell'armatura che la copriva del tutto; impugnava uno spadone, e l'elmo dalla visiera abbassata era foggiato a testa di lupo. Stava orgogliosamente eretta sul piedistallo marmoreo, al culmine di una scala che scendeva fin sul selciato, e sembrava guardare con aria di possesso il lontano palazzo dell'imperatore.

Una targa informava che quella era Lupa Bianca, la leggendaria guerriera che trecento anni addietro aveva fondato l'impero di Anglaer. La certosina perfezione di quell'opera d'arte impressionò Thalli, che s'avvicinò fino a un paio di metri dagli scalini e continuò a guardarla, dal basso in alto. Anche sulla banchisa dello Sveddeland tutti conoscevano le antiche storie delle Guerre dell'Apocalisse, e i nomi dei favolosi guerrieri che erano scesi in campo con le loro armi magiche ai tempi delle Scienze Perdute, ma lei non s'era aspettata di trovare lì il monumento a uno di quei mitici personaggi. Sorrise fra sé, soddisfatta.

Poi notò sul bianco piedistallo una targa di metallo aureo in cui era impressa la forma di una mano, profonda un paio di centimetri, e si accostò a guardarla meglio. Fu allora che sentì un ronzio, come quello di un'ape. Innervosita si guardò attorno, ma i suoi occhi non videro alcun insetto. Qualche secondo dopo si accorse, perplessa, che la vibrazione sembrava invece provenire dall'interno del basamento della statua, e la curiosità la spinse ad allungare la mano destra per sfiorare l'impronta sulla targa dorata. Ma ciò che vide le impedì di completare il gesto: intorno al suo polso era apparso un anello di nebbia grigia, non più denso dell'alito condensato dal freddo e pervaso da strani riflessi metallici.

Con un ansito di sorpresa Thalli ritirò subito la mano e fece un passo indietro. Il bracciale di nebbia scomparve. Il ronzio tacque. Sbalordita la giovane donna scostò la larga manica dell'anorak e s'esaminò il polso da tutte le parti, senza trovare niente di cambiato. Eppure non le sembrava di aver avuto un'allucinazione dovuta al caldo.

Deglutì un groppo di saliva. Nei dintorni non c'era molta gente, e nessuno guardava dalla sua parte. La persona più vicina era una popolana vestita dimessamente che stava andando per i fatti suoi con una bambinetta per mano, che frignava e faceva i capricci, e la tentazione di rivolgersi a lei svanì subito. Non se la sentiva di farsi prendere per stupida domandando se era normale che i monumenti ronzassero, in quella città... il che, comunque, poteva perfino essere vero. Si diceva che il mondo fosse pieno di cose strane sopravvissute ai tempi delle Scienze Perdute, lì nel meridione, anche dove la Chiesa Apocalittica aveva fatto del suo meglio per distruggere tutto. Fin da bambina lei aveva sempre sognato di saperne di più su quegli antichi e affascinanti reperti.

Con un sospiro Thalli scosse il capo e rinunciò a lambiccarsi il cervello su quel

piccolo mistero. Era stanca del viaggio e aveva tutt'altro a cui pensare. A un tratto non fu neppure certa di aver visto davvero qualcosa, e comunque fosse non le sembrava importante. Dopo una breve esitazione volse le spalle al monumento e s'allontanò a passi svelti verso i platani che ombreggiavano l'imbocco di viale della Seconda Dinastia. Qualche minuto più tardi s'era già dimenticata dell'accaduto.

Davanti al palazzo imperiale, un immenso edificio circondato da vasti giardini e da una lunga cancellata verde, le sue maestose dimensioni, le terrazze, le scalinate e le artistiche fontane le fecero sgranare gli occhi. Da un garzone che si tirava dietro un carretto carico di pagnotte seppe che l'ingresso di servizio era più avanti, e proseguì di buon passo, con la testa girata per guardare le dame e i cortigiani a passeggio nei giardini. La grandiosità del palazzo e il lusso di quella gente la stavano però mettendo a disagio, e cominciava ad avere seri dubbi che una semplice ragazza di Jokulvaniemi-fjord potesse trovare lavoro in un luogo tanto fastoso. Sulla strada c'era un notevole traffico di carrozze, e inoltre passavano gruppi di alabardieri in uniforme gialla e rossa che sembravano pronti a cacciare via chiunque non avesse un buon motivo per trovarsi lì. Ma con suo sollievo nessuno le prestò attenzione.

Quando giunse a un portone sorvegliato da altri due militi armati d'alabarda, s'accorse perplessa che quello di sinistra era in realtà una giovane donna dai capelli corvini. Indossava un'uniforme nera bordata in filo d'argento, stivaletti lucidissimi e un elmo d'acciaio scintillante. Il suo aspetto era così elegante che la intimidì. L'alabardiere di sesso maschile portava invece una divisa gialla e rossa di rustico panno, assai meno appariscente. Trovare lì una donna in arme la meravigliò.

«Oh, madre mia!» mormorò. «È dunque vero che in Anglaer chi è pesce vola, e chi è uccello vuol nuotare. E pensare che io sono qui!»

Ma poi, rammentando i discorsi uditi sulla nave, comprese che la bruna armigera doveva essere una delle straniere venute da una penisola meridionale chiamata Granducato di Romaine. Le era stato detto che la Principessa Fabia di Scottland, figlia secondogenita dell'imperatore, aveva per tradizione al suo servizio un piccolo corpo di soldatesse arruolate nel lontano sud di Hourope, la Guardia Romaine.

Incoraggiata dal fatto che era una ragazza della sua età decise di rivolgersi all'armigera, che aveva già notato la sua presenza e la scrutava con un sorrisetto divertito. Scosse due volte la campanella e domandò: «Perdonate il mio ardire, persona. È qui che potrei presentarmi per l'arruolamento al lavoro? Nel mentre pervenivo a questa vostra grande città, mi fu detto per certo che al palazzo imperiale arruolano fanciulle abili e volonterose nei mestieri».

L'armigera inarcò un sopracciglio e scambiò un'occhiata con il suo collega maschio. «Vuoi arruolarti, bionda? Ma sicuro, sicuro. Vedo che superi comodamente l'altezza minima regolamentare. Stai dritta con le spalle e fatti guardare.»

Thalli s'erse in tutta la sua statura. Non sapeva cosa fosse l'altezza minima regolamentare, ma sentirsi dire che la superava le sembrò un inizio molto incoraggiante.

La bruna annuì, senza spostarsi dalla posizione militaresca con cui reggeva l'alabarda. «Sei capitata nel posto giusto, trecce bionde. E soprattutto nel momento giusto. Mi congratulo per la tua decisione di arruolarti. Vieni dal nord, vero?»

A risponderle fu il collega, che si stava mangiando Thalli con gli occhi. «Per i tuoni dell'Apocalisse, Adriana! Questa qui è un'autentica svedde della banchisa artica, fatta e vestita. Una volta vidi due della sua tribù al porto di Nordeknitti, oltre lo Skagerrak, e me ne ricordo perché mi dissero che scendono al sud molto di rado. Vivono su una costa ghiacciata quasi irraggiungibile. Si dice che tutte le donne della loro tribù abbiano gli occhi verdi, e che si somiglino come gemelle.»

«Dite proprio il vero, persona.» La ragazza suonò cortesemente i due rintocchi di rito anche verso di lui. «Io nacqui a Jokulvaniemi-fjord.»

«Come ti chiami?» domandò l'armigera.

«Mi nomino Thallaliki Kamalkimilla, persona.»

«Kaelmik... corpo d'un satanasso!» La bruna si coprì la bocca con la mano libera e mandò un verso strano. «Parola mia, trecce bionde, è giusto una come te che la comandante Lombardo va cercando. Non sei della stessa opinione, Jonas?»

L'alabardiere le indirizzò una smorfia. «Non la prendere in giro, Adriana. Voi romaine siete delle pellacce, e questa ragazza non è fatta della vostra pasta. Inoltre mi sembra che cerchi lavoro come sguattera. Meglio indirizzarla alle lavanderie del palazzo.»

«Non preoccuparti, Jonas. Ha detto lei stessa che vuole arruolarsi, no? E il bando è affisso in strada da venti giorni senza che si sia presentata una sola angliana.» Si rivolse a lei e sorrise. «Entra pure, carina. Devi attraversare il cortile e girare a sinistra. Puoi presentare domanda d'arruolamento all'ufficio della Guardia Romaine, sulla viuzza che porta alle cucine. Chiedi della comandante Lombardo, o della caporale Di Falco. Ma dimmi... quel campanaccio che hai in mano, a cosa ti serve?»

«È la mia campanella da conversazione, persona.» Thalli ne trasse un altro allegro rintocco, compiaciuta dal suo interesse. «Una fanciulla dabbene non tralascia di usarla, per rispetto agli estranei che gradiscono il discorrere educato. Soltanto in famiglia e con gli amici non la si adopera.»

«Una campanella da... uh!» Di nuovo la bruna soffocò con la mano quello che sembrava un accesso di tosse. «Che gentile usanza. Darei la paga di una... cioè, voglio dire, mi piacerebbe accompagnarti personalmente. Ma il mio turno scade solo fra un quarto d'ora. Comunque vai pure, ragazza. Auguri. E non mollare la tua campanella, che alla comandante farà senza dubbio una buona impressione.»

Thalli aveva individuato qualcosa d'eccessivo nel buonumore dell'armigera, ma era ansiosa di trovare lavoro e le parve una benedizione che la cosa si presentasse facile. Scosse di nuovo la campanella in segno di saluto e s'incamminò nel cortile interno. Il luogo era frequentato da militi in uniforme che la seguivano con sguardi gravidi d'interesse mascolino, ma c'era anche del personale civile. I pesanti edifici di mattoni, forniti di porte e finestre assai strette, avevano un aspetto squallido, tuttavia approvò l'ordine e la pulizia che vedeva in giro.

Girato l'angolo trovò un portoncino di legno verde, a lato del quale una targa recava scritto: GUARDIA ROMAINE – Ufficio della Comandante. Il battente era socchiuso. Lo spinse e vide un locale ammobiliato con alcuni scaffali e una stufa, dove due donne in uniforme nera e prive dell'elmo erano occupate a esaminare dei documenti su una scrivania.

Dopo un'esitazione Thalli suonò la campanella. «Forse reco disturbo, gentili persone di quest'ufficio?» osò dire. «Un'armigera che consultai mi ha suggerito di reperire la comandante Lombardo, e confido di non avere scioccamente sbagliato indirizzo.»

La più anziana, seduta dietro la scrivania, alzò gli occhi appena un attimo. «Il ghiaccio devi portarlo alle cucine. In fondo alla strada e poi a destra, oltre il sottopassaggio», le rispose, distrattamente.

«Ah! Ben lieta di rendervi un servizio, persona.» Thalli entrò nella stanza. «Ma dov'è?»

«Dov'è cosa?»

Lei mise la campanella in tasca. «Il ghiaccio che abbisogna recare alle cucine, persona.»

Le due si scambiarono un'occhiata, poi le piantarono addosso sguardi fra ostili e inespressivi. Quella in piedi, una rossa dai capelli corti e riccioluti, osservò: «Non è la donna del ghiaccio, comandante».

«Lo vedo», sbuffò l'altra. «Ma se non è la donna del ghiaccio, perché va scampanando in quel modo per la caserma? È forse scoppiato un incendio? Sentiamo, tu: che cosa cerchi?»

«Avrei speranza di fare domanda per l'arruolamento al lavoro, persona. La cortese armigera che ho per ventura incontrato al portale mi ha raccomandato di presentarmi alla comandante.» La ragazza esitò, notando sulle loro facce un misto d'incomprensione e di noia. Al contrario della bruna di guardia all'ingres-

so, simpatica e disponibile, queste due sembravano avere i fatti loro di cui occuparsi e il suo arrivo doveva averle interrotte.

«A palazzo assumono personale, infatti, ma questa è la caserma. Carla, per favore, accompagnala fuori e falle vedere dov'è l'altro ingresso.»

«Ma comandante, ha detto che sta cercando voi. E vuole arruolarsi, se ho capito bene.»

«Arruolarsi... questa tipa qui?»

«Avrà letto il bando. E poi, comandante, meglio lei che nessuna.»

«Arruolarsi, eh?» L'altra strinse le palpebre, come se all'improvviso non fosse più sicura del significato di quella parola. «Il bando, già.»

Thalli tolse di tasca la campanella e suonò un rintocco, per richiamare l'attenzione su di sé. «Scusatemi, persona comandante. Invero posseggo una lettera del parroco di Jokulvaniemi-fjord indirizzata all'imperatore, nella quale gli garantisce che sono capace e zelante nei mestieri femminili. Se potessi consegnarla a egli personalmente, sono certa che...»

«Caruccia», la interruppe la donna, «qui è possibile vedere personalmente sua altezza imperiale soltanto quando passa in carrozza. Comunque, io sono la comandante Lombardo e questa è la caporale Di Falco. Sei proprio sicura di volerti arruolare? Come ti chiami?»

«Thallaliki Kamalkimilla, persona.»

«Intendevo il tuo nome, ragazza.»

«Ma... ve lo dissi, persona. Posso ripeterlo?»

La Di Falco le stava girando attorno lentamente, e interruppe il suo esame per rivolgersi all'altra. «Sembra proprio che quel lungo discorso sia appunto il suo nome, comandante. Ehi... stivaletti di foca! Costano un occhio, questi. La pelliccia-pantalone che indossi è di orso bianco?»

«Oh, sì, persona. È il mio anorak.»

«Mai visto un pelo così lungo. Stupenda. Un po' infangata all'orlo dei pantaloni, ma quasi nuova. E il pendente che hai al collo... posso vederlo?»

Thalli le sorrise. «Ma certo, persona caporale Di Falco.»

La rossa le tirò fuori la collana dalla scollatura dell'anorak, e mandò un fischio d'ammirazione. «Che mi possano accecare se questo non è un dente di tigre delle nevi! La Principessa Fabia ne ha uno uguale, anzi più piccolo. Quanto ne vuoi, bellezza? Te lo pago venti denari d'argento uno sull'altro.»

«E smettila!» la rimproverò la comandante, seccata. «Tu, piuttosto, Kalm... Camomilla o come ti chiami. Vuoi smetterla di agitare quella dannata campana da vacche? Ficcatela in tasca e non toccarla più, o giuro che te la faccio ingoiare. Allora, sei ben certa di voler indossare l'uniforme? Rispondi.»

«Un'uniforme come la vostra, persona?» Thalli era stupefatta, ma s'affrettò ad annuire.

«E ritieni d'avere le caratteristiche fisiche e mentali adatte? T'informo che la Guardia Romaine non è un corpo di ballo, ma un reparto scelto. E tu, Carla, smettila di palpeggiarle la pelliccia.»

L'altra le rivoltò l'orlo di un polsino. «Non è foderata, ma a questo c'è rimedio. Posso valutartela trenta denari, e arrivare a cinquanta insieme al dente di tigre delle nevi. Qui ad Anglaer roba simile non se ne trova. Poi m'interesserebbero anche questi bei guanti, gli stivaletti... e hai un bracciale d'ambra azzurra che è un amore. Sessanta denari d'argento per tutto quanto. Questa è la mia proposta. Facciamo l'affare, Camomilla?»

«Ti ho detto di lasciar perdere!» sbottò la Lombardo, irritata.

«Comandante, sto solo facendo un favore alla ragazza. Dopotutto, la tassa d'arruolamento è di cento denari, e scommetto che lei non ha molti soldi con sé. Non è vero, Camomilla?»

Thalli non se la prese per il soprannome che le veniva affibbiato. Annuì, incerta. «Ecco, persona... nel fazzoletto ho i risparmi che ho messo da parte in due anni. Nove denari in tutto. Non sapevo che per essere arruolati al lavoro abbisognasse essere ricchi di tale somma elevata.»

«Non preoccuparti per questo.» La comandante s'alzò e girò intorno al tavolo. Poi approvò la sua statura con un cenno del capo. «Vedo che sei ben piazzata, Thaller... uh, Thallanlike...»

«Thallaliki, comandante. Ma tutti mi chiamano Thalli.»

La Lombardo annuì. «Thallaliki. Bene. Sono tutte alte come te le ragazze dalle tue parti? Quanti anni hai? E dove si trova il tuo paese... come hai detto che si chiama?»

«Ho diciannove anni, persona comandante. Jokulvaniemi-fjord sorge nella provincia Ovest-Svallbard, ed è composto da più di ottanta abitazioni. Abbiamo un emporio, e perfino una chiesa.»

«Perbacco! Una metropoli dei ghiacci, insomma.»

«È il mio paese, e mai avrei voluto lasciarlo. Ma accadde che quest'inverno vi fu una moria di renne, cosicché il parroco s'avvide che s'avvicinava un anno di carestia per l'onesta gente del villaggio. Egli conferì con mio padre e gli altri anziani, e giudicando che v'erano troppe bocche da sfamare si stabilì che parte dei giovani avrebbero dovuto migrare. Molti, fra cui mio fratello Ordovik, hanno preferito recarsi a oriente presso l'Ataman di Logue. Io invece sono scesa in slitta fino a Nordeknitti, in cerca di un imbarco per Anglaer. Desideravo conoscere l'impero, e genti dai costumi diversi.»

«Ti capisco, ragazza.» La Lombardo sedette su un angolo della scrivania. «Molto bene. Sappi che la Guardia Romaine ha il solo compito di tutelare la persona della principessa. Il reparto fu creato quasi cinquant'anni fa, quando l'allora duchessina Carola di Romaine venne in sposa al vecchio imperatore, ora defunto. E da

allora è tradizione che sia costituita da ragazze native del nostro paese. Ma è mia prerogativa includervi anche elementi locali, in caso di necessità. Quasi tutte le ragazze sono qui ad Anglaer da meno di cinque anni, il periodo minimo di ferma. Io invece venni vent'anni fa.»

«Da bambina, persona comandante?»

«Grazie del complimento. No, allora avevo trent'anni. Ma il nostro problema attuale è questo: devi sapere che noi romaine non siamo abituate agli inverni umidi di Anglaer, e un paio di mesi fa l'armigera Marina Albani s'è ammalata di polmonite. Purtroppo è deceduta. Ehi... non tirare fuori quella campana, ti ho detto.»

Thalli tolse subito la mano di tasca. «Sì, persona comandante. Volevo solo esprimere le mie condoglianze.»

«Lo statuto della Guardia prevede che sia composta da un effettivo di cinquanta armigere, adibite a vari servizi, ma per far arrivare un rimpiazzo dal Granducato m'occorrerebbe un anno. Di conseguenza sono stata costretta a esaminare reclute locali... o meglio, finora non ne ho esaminato proprio nessuna. Pare che un precetto della Chiesa Apocalittica vieti alle donne d'indossare l'uniforme. Tu a che religione appartieni? In Romaine siamo tutti neocristiani.»

Thalli s'illuminò in viso. «Sul serio, persona comandante? Ma anch'io sono neocristiana, battezzata e comunicata. Oh, cielo! Dunque non è vero che nel meridione vivono soltanto idolatri e cannibali.»

Le due donne la fissarono con occhi del tutto inespressivi per alcuni secondi, poi la comandante emise un borbottio. «Mmh... be', sarà meglio che ti tolga quella pelliccia. Siamo ancora in aprile, ma oggi fa un caldo maledetto, non lo senti? Poggiala su quella sedia. Carla, prendi la bottiglia dell'anice, nell'armadio, e servicene un bicchierino. Dunque...» La guardò, mentre lei s'alleggeriva dell'anorak. «Uh, comincio a capire perché hai tenuto addosso quest'ingombro finora. Se te lo fossi levato, saresti arrivata qua con mezzo esercito imperiale di scorta. Il vestito che porti è... non dirmelo: in lana di renna?»

«Proprio così», annuì lei. «Lo ha tessuto mia cugina Rilke. La pelliccia ai bordi l'ho cucita io, però. Vi piace?»

«Be', non si può dire che sia all'ultima moda di Anglaer. In ogni modo la Chiesa Apocalittica proibisce le gonne sopra il ginocchio. Tienilo presente, perché i preti sono capaci di fermarti per strada. Ma passiamo al concreto. Come te la cavi con le armi e la lotta? Sai andare a cavallo?»

«Ecco, persona comandante... so condurre una slitta trainata dai cani.» Thalli esitò. «Ma temo di non vantare esperienza nella lotta. Dalle nostre parti non la s'insegna alle giovani, poiché a nessuno verrebbe in mente di fare la lotta con esse quando sono al lavoro quotidiano, nel recinto delle renne o a pesca sul ghiaccio.»

Carla Di Falco ridacchiò. «In effetti, confesso che così sui due piedi non sarei capace di escogitare una contromossa efficace, se qualcuno mi saltasse addosso mentre sto mungendo una renna. Forse vale la pena di studiare qualcosa, in palestra.»

La comandante non parve divertita da quella spiritosaggine. Attese che l'altra riempisse tre bicchierini di un liquore bianco e ne offrì uno a Thalli. «Probabilmente sai usare l'arco, se nel nord vi procurate la selvaggina da soli. Ma questa è un'arma che la Guardia Romaine non usa. Insomma, cosa sai fare?»

«So fare il sapone con il grasso e la cenere. So conciare le pelli, scuoiare le volpi, affumicare il pesce... insomma, tutti i soliti mestieri femminili. Lavo e stiro, con il ferro a carbone. Posso anche andare a caccia di foche, se ne avete bisogno.» Thalli si morse un labbro, alla vista dell'espressione della Lombardo. «So fabbricare oggetti con i denti di tricheco, come bottoni e...»

«Non dirmi che saresti capace anche di costruire un igloo», esclamò la Di Falco, vivacemente.

«Datemi un coltello da neve e vedrete, persona!» si vantò lei.

Ma la comandante s'era accigliata. «In conclusione, non hai alcuna dimestichezza con le arti marziali. Questo è un inconveniente. Con i servizi di guardia e di scorta, nessuna di noi ha tempo da dedicare all'addestramento delle reclute. Non io, di certo.»

«Comandante, se costei sa cucire e rammendare, io da qui non la lascio uscire. La settimana scorsa abbiamo dovuto acquistare venti tute da fatica, per sostituirne altrettante che avrebbero potuto essere rappezzate. Ci sono costate due denari e sei centesimi l'una. Senza contare che se avremo bisogno di un bottone in dente di tricheco sapremo a chi rivolgerci.» La Di Falco strizzò l'occhio alla ragazza. «Cosa importa se non distingue un'alabarda dal suo didietro? Siamo oneste, forse che noi saremmo capaci di combattere, all'occorrenza? Tutto quel che facciamo è marciare al passo nelle sfilate, scortare la Principessa Fabia quando passeggia nel parco, e fungere da sostegno a un'alabarda lustrata con lo sputo. Io dico questo: la nostra Camomilla è alta e dritta come le figure stampate sul manuale, e con l'uniforme addosso farebbe un ottimo effetto. Questo gioverebbe all'immagine della Guardia Romaine.»

Le osservazioni dell'armigera fecero sbuffare la comandante. «Non dimenticare che l'incolumità della principessa è affidata a noi. A me occorre gente che abbia senso di responsabilità e spirito di sacrificio. Voialtre siete quasi tutte delle lavative, buone solo a intrallazzare con i maschi. Non ce n'è una che sappia rifarsi la branda a dovere, e spendete la paga nelle osterie invece di metterla da parte per quando tornerete in patria. Tu, Cam... Thallaliki, mi sembri una ragazza ammodo. Ma quali sorprese mi prepari? Frequenti le case da gioco e i giovinastri delle taverne? Preferisci gli uomini, le donne, o hai un modo tutto

tuo per trasgredire i vizi considerati normali? Bevi alcolici? Fai uso di droghe? Credimi, è meglio per te se me lo fai sapere fin da ora.»

«Comandante!» protestò la Di Falco. «Mi pare un insulto fare domande simili a una ragazza per bene. Thallaliki proviene da Jokulvaniemi-fjord, mica dai bassifondi del porto.»

«Oh, sicuro, sicuro. Ma che ne so io di quello che s'usa in Sveddeland, a parte che vanno in giro suonando il campanaccio e parlano come la nonna di mia nonna?»

L'armigera sedette alla scrivania e agitò con decisione alcuni fogli stampati. «Comandante, cosa devo scrivere su questi moduli?»

«D'accordo», sospirò la Lombardo. «Annota le generalità della recluta.»

Thalli dovette rispondere a una sfilza di domande, e aiutò la Di Falco a compilare tre moduli rozzamente stampati a mano. Era eccitata, e si rendeva conto che per lei si prospettava una vita nuova. Ancora non aveva capito bene che genere di lavoro le sarebbe toccato fare, ma i modi di quelle due donne le davano la sensazione che veniva accolta in un mondo organizzato, dove ci sarebbero stati un posto e un pezzetto di cielo azzurro anche per lei.

«Firma qui, e anche qui.» La caporale porse la penna a Thalli, e poi asciugò l'inchiostro con la carta assorbente. «Ora restano alcune formalità: le prove attitudinali, la visita medica, la vidimazione da parte della principessa, il giuramento scritto e...»

La comandante alzò una mano per interromperla. «Senti, facciamola breve. Non ho tutto il pomeriggio da sprecare con le scartoffie. Apri il registro degli effettivi e annota questo: la recluta Thallaliki Comesichiama ha in data odierna superato con il massimo dei voti l'esame di idoneità all'uso delle armi, quello scolastico, ed è fatta abile alla visita medica. Ha firmato il giuramento di fedeltà alla Guardia Romaine, ha accettato la cittadinanza del Granducato di Romaine eccetera, il tutto steso nella solita terminologia. Tu e io firmeremo i fogli come testimoni, poi li farò vidimare dalla Principessa Fabia.»

Thalli sorrise. «Sono arruolata al lavoro, persona comandante? Oh, che gioia sarà per i miei genitori, quando scriverò loro tale bella novità!»

«Sei in forza alla Guardia Romaine», la corresse l'altra. «Inoltre, da questo preciso istante sei una cittadina del Granducato, sottoposta alle sue leggi e alla mia autorità militare. E questo significa che se mi chiami ancora 'persona' o t'azzardi a suonarmi negli orecchi quel campanaccio, ti appioppo mezza giornata di corvé. Chiaro il concetto?»

Mentre Thalli assentiva, incerta sul significato di quelle parole, Carla Di Falco s'alzò e le strinse la mano. «Congratulazioni, recluta. Sono certa che ti troverai bene.»

Giusto allora, sulla soglia dell'ufficio comparve l'armigera bruna che era stata

di guardia al portone della caserma. Evidentemente aveva origliato dalla finestra l'ultima parte della conversazione, perché depose l'alabarda e abbracciò Thalli, baciandola sulle guance con entusiasmo.

«Io mi chiamo Adriana Patroni, cara. È un piacere averti fra noi», dichiarò. «Stasera a mensa berremo alla tua salute, ovviamente a tue spese. Vedrai che le ragazze ti piaceranno.» Guardò le altre due inarcando un sopracciglio, e si corresse: «Be', quasi tutte, almeno».

«Cosa diavolo sono queste smancerie?» la aggredì la comandante. «Prosegui per la camerata e indossa l'uniforme da fatica, Patroni. Hai quattro ore di turno nella squadra delle pulizie, se te lo sei dimenticato.»

«Sono entrata appunto per annotare alla caporale Di Falco che il turno di pulizia lo farà al mio posto l'armigera Duranti.»

«Spiacente, ma il regolamento non prevede sostituzioni. Chi è di servizio deve fare il suo dovere, o si becca una multa.»

«Salvo quando ha un'infermità, signora. Articolo cinquantasei, paragrafo due. Io mi sono storta un polso, e la Duranti s'è offerta spontaneamente di sostituirmi.»

«Non prendermi in giro. Vi ho visto che giocavate ai dadi, ieri sera a mensa. Scommetto che la Duranti s'è offerta spontaneamente di sostituirti quando non le è rimasta altra moneta da puntare.»

Adriana Patroni non batté ciglio. «Infatti, è stato proprio allora che mi sono storta il polso, signora.»

La comandante Lombardo fece per ribattere qualcosa alla sua palese sfacciataggine, ma poi decise che quel battibecco non era dignitoso per lei e scosse il capo, con un grugnito. «Un giorno o l'altro voi ragazze mi farete pentire della mia indulgenza. Siete convinte che fare servizio all'estero sia come essere in vacanza, per turismo, e pensate solo a divertirvi.» Agitò un dito ammonitore. «Se per caso conti già di trascinare la nuova recluta in orge e bagordi, Patroni», la redarguì, «ficcati in testa che qui c'è un regolamento, e che io lo faccio rispettare. La Guardia Romaine non è il corpo di ballo della Sala Imperial. Ora puoi andare.»

«Agli ordini, comandante. Ah... circa una certa contrattazione privata svoltasi or ora, è mio dovere farvi notare una cosa. Beninteso nel vostro migliore interesse.»

«Di cosa t'immischi, tu?»

«Be'... in via puramente speculativa, mi chiedevo che effetto farebbe alla principessa apprendere che una povera e onesta ragazza, giunta qui per arruolarsi con entusiasmo al suo servizio, s'è subito vista spogliare delle sue poche cose come a opera di una banda di...»

«Spogliare!» La comandante inorridì al suono di quella parola.

«Tu hai origliato!» protestò la Di Falco. «Ma è chiaro che hai frainteso tutto. Io stavo solo esprimendo una valutazione in moneta del suo abbigliamento nordico, esotico, secondo i prezzi attuali di Anglaer. La comandante può testimoniare che non ho fatto nessuna proposta d'acquisto.»

«Questo è per l'appunto il mio consiglio», Adriana sorrise e le diede una pacca su una spalla. «Nessuna proposta d'acquisto. È bello trovarti così d'accordo con la mia opinione, Carla.»

«Spogliare!» ripeté ancora la Lombardo, quasi ipnotizzata dall'eco della parola. «Stai bene attenta a non farti uscire di bocca una calunnia così pericolosa, tu. La nostra nuova compagna è ora una Guardia Romaine, e ciò le consentirà una vita decente che apprezzerà di certo. Non è vero, ragazza?»

«Oh, sì, comandante», annuì Thalli. «Vi sono assai obbligata. Ma se la perso... se la caporale di Falco rinuncia ad acquisire i miei abiti, in quale altro modo troverò il denaro per pagare la tassa di arruolamento?»

«Non ci pensare. Vuol dire che te la farò detrarre dalla paga, a rate.»

«Non più di cinque denari al mese. Articolo quarantasette, comma undici», precisò Adriana Patroni in tono serafico.

La Lombardo la guardò a occhi stretti. Infine disse, rigidamente: «Ora, se i convenevoli sono terminati, tu Patroni fila in camerata e assisti l'armigera Forlan che è a letto con la febbre. Mi farai un dettagliato rapporto sulle sue condizioni prima di cena».

«Ma comandante, mi spettano quattro ore di libera uscita!»

L'altra restò impassibile, ma l'indignazione dell'armigera le aveva fatto brillare in fondo agli occhi una luce soddisfatta. «Ti ricordo che in caso di gravi necessità sanitarie, tipo pestilenze e contagi, io posso adibire le armigere libere dal servizio a turni supplementari di assistenza. E per quanto ne sappiamo, la Forlan potrebbe essere un grave caso di peste bubbonica. Se la tua diagnosi è più illuminata, mettimela pure per iscritto. E ora fila, che ho da fare.»

La bruna armigera uscì, dopo aver recuperato l'alabarda con un gesto rabbioso, e la Lombardo si volse all'altra. «Carla, accompagna la recluta in camerata e assegnale una branda. Preleva dal magazzino una tuta da fatica e il resto, e dalle una copia del regolamento. Da qui all'ora di cena voglio che lo impari a memoria. E domattina tu comincerai a farle un po' di addestramento. Avanti, muoversi, che questo non è un pensionato per signorine.»

Congedata su quella nota un po' tesa, Thalli seguì la Di Falco in cortile. Si trovava immersa in un ambiente per lei nuovo e sorprendente, con l'assillo di doverne assimilare in fretta ogni aspetto per imparare a viverci. Era preda di un caos di sensazioni, troppo rapide perché potesse soffermarsi sull'una o sull'altra, e provava gratitudine per chi s'occupava di lei. Si sentiva così sollevata dall'aver risolto il suo maggior problema, che per il momento non voleva domandarsi

quale genere di futuro la aspettava.

La Guardia Romaine aveva sede in un edificio di mattoni anneriti, composto da ambienti piccoli e corridoi stretti. L'illuminazione era fornita da candele di sego, in quel momento spente ma ciascuna munita di un cartellino che stabiliva l'orario di accensione. Al primo piano c'erano cinque camerate con dieci brande l'una; al pianterreno due magazzini, una squallida sala d'armi, e una latrina comune lunga venti passi. Quattro ragazze che indossavano sformate tute grigie facevano le pulizie, senza affaticarsi troppo. Un'altra era a letto con una borsa di ghiaccio sulla testa, e una dozzina si stavano truccando la faccia prima di andare in libera uscita.

Adriana Patroni s'era appena tolta l'uniforme, e la presentò alle compagne con abbondanza di commenti caustici e facezie sulla vita militare. Thalli venne a sapere che ciascuna aveva un soprannome e che ne andava orgogliosa, a patto che a usarlo fosse una delle colleghe. Le trovò cordiali, e la vista dei crocefissi appesi nelle camerate le diede la calda sensazione d'essere in un ambiente amico.

La caporale Di Falco le assegnò la branda, un armadietto di legno stinto, e le mostrò la bacheca in cui erano appuntati i fogli delle istruzioni e dei turni di guardia. Da un magazzino prelevò coperte e biancheria, oltre a una scatola di oggetti da toeletta, e infine le consegnò il fascicolo del regolamento, stampato a mano, ordinandole di studiarselo. Disse che ogni sua domanda avrebbe trovato lì la risposta.

«E se abbisognassi di altri chiarimenti?» domandò lei, mentre la seguiva di nuovo in corridoio con le braccia cariche di roba.

L'armigera batté un dito sul fascicolo. «In tal caso consulta il capitolo finale: Punizioni per chi infrange il regolamento. Questo ti incoraggerà a rileggerlo finché sarai tu in grado di dare chiarimenti alle altre.»

Thalli dovette ammirare quella logica ineccepibile. Poco più tardi, dopo aver indossato la grigia tuta da fatica e riposto le sue cose nell'armadietto, si vide raggiungere da Adriana Patroni. La bruna le consegnò un elegante specchietto largo un palmo, chiuso in un'artistica cornice di peltro.

«Un regalo di benvenuto, cara. Osservati, e dimmi quello che vedi.»

«Ho un aspetto insolito», sorrise lei, aggiustandosi automaticamente una ciocca di capelli. «Ma vedo pur sempre me stessa. Che vuoi dire?»

Giusto allora una delle ragazze che ramazzavano nel corridoio mise dentro la testa e annunciò: «Ehi, Camomilla, stasera a cena è il tuo compleanno. Non dimenticarlo».

Adriana rise della sua espressione perplessa. «Vedi? Tanto per cominciare, da oggi non sei più Thallaliki Kamalkimilla bensì una lustragavette soprannomi-

nata Camomilla. Inoltre, qui esiste una cerimonia chiamata 'festa di compleanno', perché il compleanno è l'unica occasione consentita dal regolamento per trattenersi a tavola dopo cena e ordinare qualche extra, dolciumi e vini provenienti dalla mensa ufficiali. Noi mangiamo nello stesso refettorio degli alabardieri dell'esercito, una torma di assatanati da cui dovrai imparare a difenderti con decisione. Ma non preoccuparti, ci sarò io a tenerti per mano.»

«Vuoi dire che i militi hanno modi scortesi con le giovani?»

«Pupa ingenua, è dai più cortesi che devi temere gli scherzi peggiori. I beceri che allungano le mani, in realtà non si aspettano di avere niente da te, a parte un ceffone.»

«Vedo che tu hai molta esperienza, Lady Adria», commentò lei, usando il soprannome di Adriana. In realtà cominciava a essere un po' preoccupata. A Jokulvaniemi-fjord non le era mancata qualche esperienza, ma con ragazzi che conosceva fin dalla nascita e che sapeva come trattare. «A proposito, perché ti chiamano così?»

«Aspetta di vedermi con l'uniforme che metto quando vado in libera uscita, e lo saprai. Ho corrotto la sarta della Principessa Fabia, per farmela ritoccare.» Poi la bruna spiegò: «Lady Adria era l'amante di un Granduca cent'anni fa, giù in Romaine, e ancor oggi tutti la ricordano per il suo straordinario fascino... È necessario dir altro?» Le strizzò l'occhio, poggiandosi flessuosamente una mano su un fianco, e Thalli rise. «In ogni modo, se vuoi farti l'amico evita i militari. Ad Anglaer ci sono centinaia di nobili, che per i tuoi occhi verdi si trascinerebbero nell'inferno. Te ne presenterò quanti vorrai, alle Tre Corone e al Cabaret Club.»

«Per il vero», mormorò lei, «mi fu raccomandato di recarmi soprattutto in chiesa e in visita ai musei, evitando i luoghi dove una fanciulla mette se stessa a repentaglio. Da noi tutti dicono che Anglaer, benché ricca e civile, sia una città d'usanze bizzarre e di perdizione.»

«E i tuoi genitori si sono fidati a mandare qui da sola la loro figlioletta indifesa?» ironizzò l'altra.

«Dissero che se a tutelarmi non bastava l'educazione da essi datami, allora gli inetti erano loro. Ma saranno lieti quando scriverò che la mia reputazione non corre pericoli, e che vivo fra giovani donne neocristiane come me. Una volta l'anno i mercanti di pellicce ritirano la posta a Nordeknitti, e la portano su fino a Ovest Svallbard. Spedirò una lettera quanto prima.»

«Sicuro. Anche noi scriveremmo a casa tante letterine piene di frottole, se ci fosse un servizio postale regolare fra qui e il Granducato. Comunque, se t'interessa la cultura, il Museo delle Scienze Perdute è qui a due passi.»

«Oh, Adriana! L'ho già sentito menzionare. Potremmo andarvi insieme, tu e io?» esclamò lei, eccitata. «Quelle cose mi affascinano.»

«Come vuoi, se non ti disturberà sentirmi piangere di noia mentre ti seguo fra quelle anticaglie. Là dentro ci sono centinaia di strani marchingegni, alcuni vecchi più di mille anni, tutta roba che i preti dell'Apocalisse aborriscono. A proposito, non dimenticare mai che per gli angliani tutti gli oggetti risalenti all'epoca delle Scienze Perdute sono proibiti, peccaminosi e infernali.»

«Perché?» si meravigliò Thalli.

«Perché la scienza ha condotto l'umanità alla distruzione. Questa è la religione ufficiale dell'impero. E i preti non scherzano. Ricordo che due anni fa condannarono ai lavori forzati un uomo che aveva introdotto nel suo opificio un telaio a vapore, in sostituzione di quelli ad acqua. Bisogna andarci cauti, noi neocristiani. Perfino nel Granducato sono i preti dell'Apocalisse a comandare, oggi.» Adriana si strinse nelle spalle, poi tornò a sorridere. «Tuttavia la domenica molte di noi vanno a biascicare preghiere nella chiesetta di Sant'Antico. Più che altro per fare un'elemosina a Padre Crispino, che vive lì fra le ragnatele e i calcinacci. Ti ci porterò, a patto che poi tu venga alle Tre Corone con me. È il locale più alla moda di Anglaer.»

«Vi conosci un giovanotto che ti piace?»

«Ne conosco cento, e nessuno s'illude d'essere l'unico. Ma quando noi romaine entriamo lì, con la nostra uniforme nera e l'elmo tirato a lucido, fanno a gara per pagarci da bere. E questo non è poco, vista la miseria che prendiamo di paga. Ma ora leggiti bene il regolamento, perché la Lombardo ti interrogherà di sicuro stasera stessa. Ci vediamo più tardi.»

Le parole della compagna avevano fatto penetrare nella mente di Thalli una serie di nuove visioni del mondo che la circondava, e si rese conto che quella società era molto più complessa di quel che avrebbe potuto immaginare. A Jokulvaniemi-fjord la vita era un susseguirsi di stagioni bianche, piatta e senza tempo come la banchisa artica. Là i ritmi imposti dalla caccia e dall'allevamento del bestiame dominavano l'esistenza di tutti, e l'ignoranza di quanto accadeva nel resto del pianeta non preoccupava nessuno.

Ma era dunque vero, chiese a se stessa, che aveva trovato un lavoro, che perfino la sua nazionalità era stata cambiata, e che era diventata una specie di soldatessa al servizio di una nebulosa entità chiamata Principessa Fabia? Seduta sul bordo della branda chiuse un momento gli occhi, cercando di comprendere quella realtà, poi li riaprì sul libretto che aveva fra le mani. Nelle sue pagine era racchiusa quella che sarebbe stata la sua vita. Piuttosto incerta cominciò a leggere l'introduzione, seguendo le parole con un dito e mormorandole fra sé sottovoce.